

Anche nella capitale cecoslovacca esplodono il dissenso e la protesta. La manifestazione in occasione dell'anniversario dell'indipendenza

Brutale intervento della polizia. Decine di persone sono state arrestate. La gente scandiva il nome di Dubcek. Il regime ribadisce: «No al dialogo»

Torino. Messaggio di Cossiga a Gorbaciov

Urss. «Lo sciopero è illegale» ma continua

# Diecimila a Praga gridano: «Libertà»

Almeno diecimila persone hanno manifestato ieri pomeriggio a Praga, nell'anniversario dell'indipendenza. E la risposta del regime è stata brutale: in piazza Venceslao la polizia ha duramente caricato i manifestanti, arrestando centinaia di persone. In mattinata, durante le celebrazioni ufficiali, il presidente del Consiglio nazionale, Kempny, aveva ribadito: «Non dialogheremo coi nemici del socialismo».



La grande protesta di ieri in piazza Venceslao a Praga

PRAGA. La Cecoslovacchia come la Rdt? Praga come Berlino, come Dresda, come Lipsia? Le analogie, fatte salvo l'esodo di massa che la Cecoslovacchia non ha (finora) vissuto, appaiono impressionanti. Anche a Praga, come già poche settimane fa a Berlino, l'esplosione di un dissenso troppo a lungo negato e represso si è dispiegata a ridosso dell'anniversario della nascita della nazione. E, come a Berlino, alle pomposità retoriche delle celebrazioni ufficiali è seguita l'eco spontanea di una protesta non più ignorabile né contenibile. Sono almeno diecimila le persone che ieri, nel pomeriggio, sfidando divieti e minacce, hanno riempito piazza Venceslao, cuore antico della città, agitando cartelli che chiedevano libertà e verità, democrazia e riforme. Era dell'agosto scorso che Praga non vedeva una tanto imponente manifestazione. Da quando cioè la gente era scesa massicciamente in piazza per ricordare al mondo l'anniversario dell'invasione sovietica del '68 e per ribadire le ragioni di quella «primavera».

E la risposta del regime è stata, oggi come due mesi fa, brutale. La polizia, intervenendo in forze, ha duramente caricato i manifestanti che, mostrando le mani nude, gridavano: «non vogliamo violenza». Centinaia di persone sono state arrestate.

L'intervento poliziesco, del resto, non era che la materializzazione delle parole che, in mattinata, nel corso delle celebrazioni ufficiali, erano state pronunciate dal presidente del Consiglio nazionale cecoslovacco, Josef Kempny. «Non ha alcun senso - aveva detto - dialogare con coloro che si oppongono al socialismo e cercano di distogliere i nostri onesti lavoratori dai loro compiti, creando confusione». Una frase che era risuonata come un sinistro avvertimento (per i dissidenti interni, ma anche per gli ungheresi, per i polacchi e per lo stesso Gorbaciov). E che era caduta su una piazza riempita soltanto dalla gelida presenza dei 1500 soldati chiamati a sfilare nella piazza Venceslao. Accanto a loro, non più di tremila comunisti persone (per lo più parenti dei militari) raccolte in settori rigorosamente riservati. Nessuna traccia di quegli «onesti lavoratori» nel cui nome Kempny andava respingendo ogni possibile apertura politica. All'interno, in tutta la zona adiacente, un imponente servizio d'ordine garantiva il tranquillo svolgimento della cerimonia.

Ogni altra manifestazione era stata rigorosamente vietata. E nei giorni precedenti, a titolo preventivo, la polizia aveva operato numerosi arresti di dissidenti. Tra gli altri il drammaturgo Vaclav Havel che, dopo uno stressante interrogatorio, era stato ricoverato in ospedale. Ieri si erano perdute le sue tracce. Secondo voci che circolavano a Praga negli ambienti del dissenso, sarebbe stato prelevato da amici e condotto in un luogo sicuro. Ma, in una dichiarazione rilasciata in serata all'agenzia Ansa, il fratello di Vaclav Havel, ha affermato che Havel si trova, in realtà, ancora ricoverato in ospedale, sotto osservazione.

Tanto zelo repressivo non è stato comunque sufficiente. Ieri pomeriggio, nonostante tutto il centro storico fosse ancora fortemente presidiato dalle forze di polizia, migliaia di persone si sono radunate in piazza Venceslao rispondendo agli appelli di «Charta 77», del Movimento per la libertà civile, di Iniziativa democratica, del Club per il rinnovamento socialista «Obroda», dell'Associazione indipendentista per la pace ed altri gruppi del dissenso. I primi inviti a sgomberare sono risuonati quando già la piazza era colma di gente di ogni età, che agitava cartelli e striscioni cantando l'inno nazionale e scandendo la parola «libertà», i nomi di Dubcek e di Havel, quello di Masaryk, il presidente (assassinato) della prima Repubblica cecoslovacca del dopoguerra. «La verità vincerà», recitavano molte scritte, «liberate i prigionieri politici». E ancora: «basta con il bolscevismo», «vogliamo un nuovo socialismo». «Jakes (attuale segretario del Pcc cecoslovacco n.d.r.) vattene». «Questa non è libertà», «vogliamo elezioni libere e democratiche».

Quando le forze di polizia, in tenuta antisommossa, hanno cominciato a fare pressione sulla folla, molte persone, alzando al cielo le mani nude, hanno gridato: «Non vogliamo violenza». Poi, mentre la pres-

## Shevardnadze: «Nel '68 fu giusto intervenire»

VARSAVIA. Il processo di revisione storica in corso nell'Urss continua a mantenere una pagina bianca, quella che riguarda l'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel '68. L'imbarazzo della leadership sovietica ad affrontare questo argomento con la stessa spreghiatezza con la quale si affronta, ad esempio, quello dell'Afghanistan, si spiega con la permanenza, a Praga, di una direzione arroccata su posizioni di chiusura e di rifiuto nei confronti di ogni riforma politica.

Proprio ieri, mentre a Praga oltre diecimila persone manifestavano contro il regime in piazza Venceslao, il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze difendeva, sia pur liepidamente, l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. In una intervista rilasciata ad Adam Michnik, il direttore di «Gazeta Wyborcza», organo di Solidarnosc, Shevardnadze ha sostenuto che l'intervento dell'Urss e delle altre nazioni del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia «ha una sua validità storica». Oggi, afferma Shevardnadze, «potremmo solo cambiare la nostra valutazione su quegli avvenimenti secondo la prospettiva dei nostri giorni... È un problema complesso, delicato e difficile. Io

TORINO. «Credo che la preparazione, anche spirituale, per la visita di Gorbaciov in Italia, insieme all'accoglienza che gli riserverò io, non poteva essere migliore che con questa mostra». È un messaggio di grande apertura quello che il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha rivolto al leader sovietico da Torino, cogliendo l'occasione della visita alla mostra su «L'arte russa e sovietica 1870-1930», allestita nell'ex stabilimento del «Lingotto».

Una mostra eccezionale, straordinaria, l'ha definita Cossiga - dove i pittori russi mostrano come vi sia un'unità non solo territoriale tra Europa occidentale ed Europa orientale, ma come vi sia anche una profondissima unità artistica-spirituale». Anche Gorbaciov, si dice, potrebbe visitare la stessa mostra del «Lingotto» in occasione della sua prossima venuta in Italia. Per il presidente Cossiga «questa mostra diventa un po' simbolica rispetto a quello che è il nuovo corso della politica dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est» e l'esposizione gli ha dato lo spunto per lanciare un messaggio di speranza al leader sovietico.

MOSCA. La Corte suprema della regione autonoma di Komi ha sentenziato ieri la illegittimità dello sciopero dei minatori di carbone della regione russa di Vorkuta (oltre il circolo polare artico), in base alla nuova legge di regolamentazione degli scioperi approvata il 9 ottobre scorso dal Parlamento sovietico; ma i minatori, a quanto riferisce l'agenzia ufficiale di informazione sovietica Tass, proseguono egualmente nella miniera di carbone di Vorkuta. Il loro sciopero cominciato mercoledì scorso per protestare contro l'indadempenza delle autorità di mantenere le promesse fatte lo scorso luglio dal governo (in virtù di quelle promesse, di migliorare le loro condizioni economiche e sociali, i minatori interruppero gli scioperi già avviati questa estate).

considero inammissibile che qualcuno imponga il suo punto di vista agli altri riguardo a quel problema. Noi consideriamo vincolante la valutazione del partito comunista e del governo cecoslovacco d'allora». Shevardnadze si riferisce, evidentemente, a quella richiesta di «aiuto fraterno» rivolta ai sovietici da un gruppo di esponenti del Pcc che si misero contro Dubcek e la direzione legittima del partito e del governo legalmente in carica a Praga. Per concludere, Shevardnadze ricorda che le valutazioni dei leader cecoslovacchi di allora (di quel gruppo, cioè, che chiese l'intervento ndr) non sono diverse da quelle dei dirigenti oggi in carica, e noi le rispettiamo».

Il fatto che, tuttavia, una profonda revisione sia in corso in Urss sulle relazioni con i paesi alleati, è stato confermato ieri dal presidente del consiglio dell'Unione (la Camera bassa del Soviet) Evgenij Primakov. In visita negli Usa, Primakov ha rivelato che il Soviet supremo ha all'esame un disegno di legge che limiterà i poteri del presidente dell'Urss in tema di interventi militari all'estero. A questo proposito, l'esponente sovietico si è riferito esplicitamente all'Afghanistan.

La situazione nella regione, secondo la Tass, è tesa, e in questa tensione si inserisce ora la sentenza, emessa dalla Corte suprema provinciale sulla causa promossa dalla direzione delle miniere.

Non è possibile al momento prevedere quali saranno le conseguenze immediate di questa sentenza; in base alla nuova legge sovietica, i responsabili di uno sciopero possono essere obbligati a risarcire i danni provocati.

Nelle altre miniere di carbone della regione, lo sciopero è rientrato giovedì quando la direzione ha promesso la causa giudiziaria contro gli scioperanti.

## Nuove manifestazioni a Dresda, Berlino e nelle città operaie. Non si spegne la protesta nella Rdt. Le aperture del regime non convincono

Le prime aperture al dialogo nella Rdt, le misure che vengono incontro alle più pressanti richieste dell'opposizione e dell'opinione pubblica, come quella dell'amnistia, riescono a distendere il clima, ma non vincono le diffidenze e le proteste. Fra la serata di venerdì e la giornata di ieri, decine di migliaia di persone sono scese in piazza a Dresda, a Karl-Marx-Stadt, a Senftenberg, nella stessa Berlino.

BERLINO. «Vogliamo fatti con questo slogan, diecimila persone hanno manifestato venerdì sera a Karl-Marx-Stadt a Dresda, i dodicimila che, secondo l'agenzia ufficiale Adn, hanno percorso per ore il centro della città, hanno chiesto che le autorità aprano subito un'inchiesta sul comportamento della polizia durante le manifestazioni di due settimane fa. Nel centro minerario di Senftenberg, 3.500 persone si sono recate in corteo alla sede del municipio dove una delegazione ha incontrato i dirigenti locali. Anche a Saalfeld, dopo un corteo, c'è stato un vivace confronto in piazza fra dimostranti e autorità.

Insomma, il dialogo si apre, imposto dalla gente che protesta sulle piazze, e anche dalle inedite aperture che i mass-media consentono al confronto. Il fatto più significativo si è svolto ieri a Berlino. Nel pomeriggio la televisione

so di Berlino Est, rivolgendosi a un incontro del capo dei sindacati ufficiali (Fgdb), Harry Tisch, con alcuni giovani sindacalisti. Tisch, un anziano dirigente membro del Politburo e da 15 anni presidente del sindacato, si è sentito apostrofare senza complimenti da un giovane collega: «Si rende conto, compagno Tisch, che noi non abbiamo più fiducia nella sua guida». Non certo abituato a un linguaggio così diretto, Tisch non ha incassato bene il colpo. Pallido e scosso, ha promesso, quasi balbettando, che domani chiederà al consiglio direttivo dell'Fgdb di confermarli la fiducia.

Ma la vicenda non è finita così. Appena finita la trasmissione televisiva, qualche centinaio di giovani si sono radunati attorno al «municipio rosso» di Berlino Est, rivolgendosi a un incontro del capo dei sindacati e chiedendo un cambiamento al vertice dell'Fgdb. Una manifestazione analoga si è svolta a Jena, nel sud del paese. Tutte le dimostrazioni si sono svolte senza incidenti, e senza che la polizia intervenisse ad ostacolarle.

Il fatto che l'ondata di proteste non si spenga, nonostante le aperture del regime, significa che evidentemente la gente nutre minor fiducia nella nuova leadership del partito e dello Stato, di quanta ne dimostrino gli stessi movimenti dell'opposizione. In particolare, il provvedimento di amnistia adottato venerdì dal governo è stato giudicato positivamente da «Neues Forum», il principale di questi movimenti: «È il segnale che stavamo aspettando da tanto tempo».

ha dichiarato Baerbel Boley, portavoce di «Neues Forum».

Un altro, attesissimo segnale di mutamento è annunciato per il prossimo futuro. Si tratta della tanto sospirata legge che dovrebbe permettere i viaggi all'estero: secondo il procuratore generale Guenter Wendland la nuova normativa entrerà in vigore entro la fine dell'anno, e consentirà ai tedeschi orientali di recarsi in Occidente per 30 giorni all'anno, anche se resta insoluto il problema delle restrizioni sul cambio di valuta.

I mutamenti nella Rdt non scuotono neppure la diffidenza degli ambienti militari americani. Il capo del Pentagono Dick Cheney, a Berlino Ovest per colloqui con i dirigenti di Bonn, ha ribadito l'impegno militare degli Usa a Berlino Ovest, ed ha escluso riduzioni di truppe nella città.

## Convegno sulla perestrojka. Napolitano: «Le riforme possibili già 20 anni fa». De Michelis: «Aiuti subito»

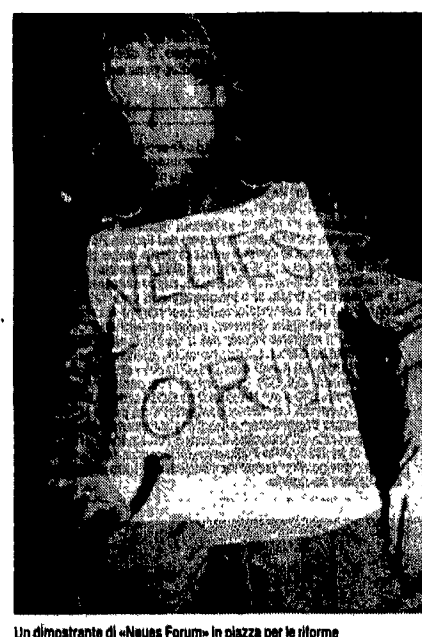
ROMA. «Una politica netta e coraggiosa cooperazione nei confronti dei paesi dell'Est. È la richiesta di Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, presentata al convegno sulla perestrojka, organizzato dall'Espresso e dalla rivista Micro-mega. E Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, gli ha fatto eco ponendo tre condizioni per gli aiuti ai paesi riformisti: debbono essere «tempestivi, globali e adeguati».

Secondo Napolitano, il cambiamento ad Est è possibile «senza destabilizzazione, senza cadere nell'ingovernabilità. E uno dei pericoli d'ingovernabilità deriva proprio dall'immobilismo nel non fare riforme».

I paesi del socialismo reale erano riformabili già venti anni fa. «Ma l'intervento sovietico in Cecoslovacchia del

1968 - ha aggiunto Napolitano - segnò la fine del dibattito sulle riforme non solo a Praga, ma anche in Urss». Per il ministro del governo ombra, ad Est non basta solo il riconoscimento del pluralismo delle opinioni ma occorre anche il pluralismo economico, il riconoscimento di diverse forme di proprietà nella produzione. Alle forze di sinistra ha chiesto un contributo di idee politiche ed economiche per aiutare la perestrojka.

Gianni De Michelis ha affermato che le riforme ad Est non significano vittoria del modello capitalistico. «Ha vinto invece il modello europeo che è qualcosa di diverso e composto da tre elementi: la democrazia politica, l'economia di mercato ma anche lo Stato sociale. Questi paesi vogliono il modello riformista vincente in Europa occidentale».



Un dimostrante di «Neues Forum» in piazza per le riforme

## Imponente iniziativa dell'Anc oggi allo stadio di Soweto. Manifesteranno contro l'apartheid dopo trent'anni di clandestinità

Si svolge oggi nello stadio di Soweto una delle più imponenti manifestazioni della storia della lotta anti-apartheid. Finalmente alla luce del sole e col permesso del governo, dopo trent'anni di clandestinità, gli attivisti della Anc possono festeggiare la scarcerazione di Walter Sisulu ed altri sette leader storici avvenuta il 16 ottobre. La destra neonazista di Eugene Terre Blanche ha minacciato di sparare sulla folla.

MARCELLA EMILIANI

Le sfilate parlano di ottantamila, centomila persone. Sarà davvero una manifestazione storica quella di oggi allo stadio di Soweto. Dopo trent'anni di clandestinità il movimento di liberazione del Sudafrica può festeggiare alla luce del sole, con tanto di permesso governativo, la scarcerazione degli otto leader storici del movimento anti-apartheid avvenuta il 16 ottobre scorso. Sul palco a salutare la folla saranno in molti, primo fra tutti quel Walter Sisulu che

associazioni antisegregazioniste, le Chiese e la Cosatu, la centrale sindacale più potente che si è fatta carico dell'organizzazione della manifestazione e del servizio d'ordine. Non sono mancate infatti minacce anonime di sparare sulla folla che si radunerà allo stadio di Soweto. Anche se non c'è firma tutti sanno però che il pericolo arriva dalle squadre neonaziste di Eugene Terre Blanche, l'uomo che ha fatto della croce unificante del partito conservatore, Andrews, l'annegamento prossimo venturo del paese «in un oceano rosso di marxismo».

Chi invece si agita, e molto, è il gran capo zulu Mangosuthu Buthezi, leader del fortissimo partito Inkatha. Per anni Buthezi ha accarezzato il sogno di diventare il primo leader nero, forte del consenso di sei milioni di zulu, a dialogare col potere bianco. Per

## Gli interessati elogi di Reagan

NEW YORK. La Sony che ha comprato la Columbia Pictures? Non ci vedo niente di male, vedremo probabilmente qualche miglioramento... sapete, non sono tanto fiero di Hollywood in questi tempi di immoralità e volgarità in tanti film... qualcuno che viene da fuori potrà forse riportare un po' di decenza e buon gusto...».

Questa battuta di Ronald Reagan a Tokio, dove si trovava a far conferenze da 2 milioni di dollari l'una, aveva sorpreso. Perché si sapeva da gente vicina a lui che in realtà l'ex attore si dice preoccupato della sventata a stranieri di una parte così significativa della tradizione culturale americana, questi erano i termini in cui si era pronunciato in diverse conversazioni private. Aveva cambiato idea? No. Semplicemente si attende un dono di un milione di dollari, in videoregistratori e monitor, da parte della Sony, per la biblioteca che porterà il suo nome. E riteneva che un dono del genere valesse bene una battuta a favore del donatore.

Lo rivela il Washington Post. La Sony conferma che la Ro-

Perché mai proprio Reagan si era messo a lodare a Tokio la sventata di Hollywood ai giapponesi, con l'argomento che avrebbero ripulito un po' dell'immoralità e della volgarità dei nuovi film Usa? Semplice. Perché spera che la Sony, dopo aver comprato la Columbia Pictures, gli regali un milione di dollari di equipaggiamento per la biblioteca a lui intitolata. Lo rivela il «Washington Post».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

nald Reagan Presidential Foundation ha chiesto una donazione per la biblioteca in costruzione a Thousand Oaks, in California meridionale, ma da gran signori non precisano l'importo né dicono se hanno già deciso di fargli il regalo. Conferma il direttore finanziario della Reagan Foundation: «Tra i materiali della biblioteca abbiamo molte videocassette, ci piacerebbe che la Sony ci donasse l'equipaggiamento... ma ci va bene anche qualsiasi altra marca se la donazione viene da un'altra parte...». Il portavoce di Reagan, Mark Weinberger, non smentisce, anzi conferma, quando dice che la donazione richie-

e dice: «È chi l'ha mai detto che i politici non sanno risparmiare ma solo spendere?».

Una battuta pubblicitaria del più popolare degli ex-presidenti americani vale quindi un milione di dollari. Anzi normale. Ma di quella normale che lascia la bocca amara a molti americani. Perché potevano accettare che Reagan di milioni ne prendesse anche due o dieci dalla General Motors o da qualsiasi ditta americana capace di produrre videoregistratori (sempre che ce ne sia ancora una). Ma non dagli odiati giapponesi, che vengono sentiti dall'opinione pubblica come una minaccia assai più grave per il futuro dell'America di quanto non sia l'Impero del Male.

Insomma Ron stavolta l'ha combinata grossa. Ha cercato di rimediare a Tokio con parole un po' più forti in un discorso agli industriali di Osaka: «Attenzione che non ci sia un Japanese tea party, come ci fu nel 1773 il Boston tea party, quando gli americani pensarono che gli inglesi non erano guasti, dettero il via alla rivoluzione gettando a mare il loro